

XXV Domenica del Tempo Ordinario, Anno B

Dal Vangelo secondo Marco (Mc 9,30-37).

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafarnaù. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

“Essi non capivano queste parole”: sembra un paradosso, perché le parole di Gesù sono chiarissime. Ma, effettivamente, l'incomprensione è palese, quasi ridicola: i discepoli stanno disputando sui primi posti, mentre il loro maestro va a morire! Purtroppo, non sono i soli: anche noi ci azzuffiamo per miserie analoghe e qualche volta, addirittura in nome Suo, giustificiamo la guerra e la violenza. Dunque, è evidente che la passione di Gesù in croce non può essere una pagina del catechismo, ma è il caso serio, cioè è l'orizzonte, all'interno del quale va collocata tutta la vita del cristiano. La croce non richiede comprensione, ma decisione: solo chi rischia di seguire Gesù, di conformarsi alla sua vita, solo costui comprende, non solo chi è Dio, ma anche chi è l'uomo.

Infatti, se la ragione umana non è illuminata dal mistero della Croce di Gesù, perviene inevitabilmente al cinismo o alla rassegnazione di fronte al male. Il male non può essere dominato dall'uomo; lo vediamo bene nel caso della guerra. Essa è ormai un mostro incontrollabile, dove alla fine tutti diventano colpevoli. La forza militare e l'abilità politica sono tragicamente insufficienti; allora, perché non rischiare un'altra via, quella della conversione del cuore? Solo chi si colloca di fronte al Figlio di Dio in croce comprende che cosa è possibile ed efficace. Di fronte alla morte di tanti uomini, dei nostri soldati in Afghanistan come di tanti poveri, che non hanno nemmeno il diritto a sentir pronunciare il loro nome, le parole umane sono vacue, senza forza. E se invece della retorica cercassimo la conversione, la nostra, prima di tutto? Solo allora la mente si schiarirebbe e il cuore diventerebbe saldo, capace di osare gesti capaci di aprire nuove vie alla riconciliazione dei nemici.

L'amore alla Croce diventa poi necessariamente amore per coloro che la portano, per i piccoli, i poveri, gli oppressi: essi diventano il grande strumento per sfuggire all'adorazione degli idoli del mondo, per vedere la storia in una prospettiva diversa, per riconoscere in essa la presenza di una Volontà buona. La nostra vita non sarebbe più una competizione, un tragico gioco per sfuggire all'evidenza del male: ma, nella compassione per il dolore umano, troveremmo la chiave per comprendere la compassione di Dio.

Pochi versetti più avanti. Gesù tornerà sull'argomento. Tuttavia, questa volta inviterà non tanto ad accogliere i piccoli, ma a diventare come loro. I discepoli cercavano di impedire alle madri di portare i loro bimbi a Gesù, perchè li benedicesse. Gesù si indigna e dice: "A chi è come un bambino appartiene il Regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come lo accoglie un bambino, non entrerà in esso" (Mc 10,14-15). Certo, egli non indica nei bambini un esempio di innocenza e di semplicità; piuttosto, il bambino era la persona senza diritti, debole e bisognosa di un accudimento gratuito. Accogliere il regno di Dio come un bambino vuol dire accoglierlo come puro dono, riconoscendo la propria povertà, l'incapacità di compiere con le nostre forze il bene che pure vorremmo. Non si tratta di un atto di virtù, ma semplicemente di riconoscere la nostra realtà. Che tristezza, vedere lo spettacolo di cialtroneria offerto da piccoli potenti, che rubano senza vergogna! E altri, per un po' di notorietà, sono disposti a mettere a rischio la vita di uomini che mai conosceranno. La tragedia del film su Maometto non è solo la manifestazione di fanatismo omicida che esso ha scatenato; è anche l'irresponsabilità cinica di chi sapeva di scatenare la violenza e questo ha voluto, per ricerca di fama (quale fama!) o per un gioco perverso. E, a seguire, lo spettacolo desolante di chi si fa paladino di libertà di espressione e di opinione, sporcando parole grandi, per le quali altri uomini hanno corso ben altri rischi e fatto ben altri sacrifici. Tutto sembra un teatro, nel quale cattivi attori sgomitano per avere un po' di ribalta. Eppure, questi uomini conosceranno un giorno il dolore, dovranno fare i conti con i limiti della condizione umana. Quando la maschera gli sarà stata strappata, quando saranno soli davanti a uno specchio, che gli rimanderà l'immagine della loro miseria, c'è da augurarsi che ritornino bimbi, che il pianto scaturisca dai loro occhi, che gemendo chiedano di essere consolati da una promessa di perdono. Allora giungerà per essi il regno di Dio: comprenderanno che possono essere ancora amati, che c'è l'occasione per un nuovo inizio, che il Buon Pastore non disdegna mai di prendere in braccio la pecora ferita. Se il ricordo delle loro miserie e del male che hanno arrecato ad altri uomini li umilierà, scopriranno però la consolazione di dedicare la propria vita al bene di altri uomini, di quei piccoli che a lungo hanno disprezzato, ma tra i quali ora si riconoscono.

Don Giuseppe Dossetti